

## La ricerca morale e la morale della ricerca

*Silvio Garattini*

Non c'è bisogno di sottolineare quanto la ricerca scientifica in Italia sia stata trascurata da tutti i Governi indipendentemente dal colore politico. Non solo non vi sono stati adeguamenti – fra l'altro necessari per soddisfare al patto di Lisbona – ma nel tempo le risorse disponibili sono addirittura diminuite. Nel 1995 la spesa per la ricerca era arrivata quasi all'1,5 per cento del Prodotto interno lordo mentre attualmente si situa attorno all'1 per cento. La nostra situazione è molto peculiare perché nella spesa totale per la ricerca, la parte riguardante la ricerca privata rappresenta meno dello 0,5 per cento del Pil, una spesa che risulta essere la più bassa d'Europa, salvo il Portogallo. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che è venuta a mancare nel nostro Paese la grande industria, mentre la piccola media impresa non ha ancora trovato le modalità per promuovere e utilizzare la ricerca a scopi innovativi, e per realizzare prodotti ad alto valore aggiunto.

Anche la ricerca sostenuta dallo Stato è inferiore alla media europea, ma soprattutto non è veritiera. Viene infatti calcolata come spesa per la ricerca la metà della spesa universitaria, il che non è realistico perché quasi tutto il bilancio delle Università viene assorbito dal pagamento dei salari.

Inoltre, fra allocazione al bilancio e spesa effettiva passano spesso parecchi anni, il che non permette di pianificare e programmare la continuità della ricerca nel Paese. In rapporto con le risorse disponibili non desta meraviglia il basso numero di ricercatori in Italia, che rappresenta circa la metà della media europea normalizzata per ogni mille lavoratori. Si formano comunque molti più ricercatori, che poi trovano posti all'estero. Al contrario, la ricerca italiana non esercita una sufficiente attrattiva per i ricercatori stranieri. Il vero problema è che non vi sono masse critiche e obiettivi che coinvolgano la comunità scientifica verso progetti comuni. Inoltre, il sistema della ricerca italiana non è meritocratico e risente di vari problemi come la spesa «a pioggia» e il clientelismo. Se l'Italia vuole essere in linea con l'Europa deve introdurre molte modifiche nel sostegno alla ricerca.

Quando si è in una situazione di «miseria» è molto difficile realizzare cambiamenti: occorre innanzitutto uno sforzo da parte del Governo nel mettere a disposizione maggiori risorse perché vengano gestite con metodo meritocratico e con nuove forme di intervento. Non avendo la pretesa di essere esaustivo, trovo utile sottolineare tre aspetti:

1. Occorre evitare di rinchiudere la ricerca entro gli stretti limiti regionali e nazionali. L'area della ricerca è il mondo, e operativamente deve essere l'Europa. Ciò pone il problema di non considerare l'Europa solo un «mercato comune», ma per quanto riguarda la ricerca come area comune di iniziativa multinazionale anche per ragioni di maggior efficienza. Attualmente i paesi membri dell'Europa hanno quindici o ventisette programmi di ricerca con grandi aree di sovrapposizione. Se si considera per esempio il campo dei tumori, sarebbe molto più efficace sviluppare «un» solo programma ottenendo un ampliamento dei temi, rispetto ai vari paesi, e un maggior sinergismo. Oggi la spesa europea per la ricerca arriva circa al 4 per cento delle spese nazionali; si tratta di un valore troppo basso che non serve a sostenere una ricerca comune, ma, nella migliore delle ipotesi, solo a mantenere dei rapporti di informazione. Occorre rilevare che l'Italia non ha un'efficace interfaccia con le strutture di ricerca dell'Unione europea e quindi non può influenzare una coordinata partecipazione dei gruppi italiani di ricerca. Ciò determina un grande sbilanciamento fra la partecipazione alla spesa e il ritorno in termini di contratti di ricerca. Fondamentalmente l'Italia, rinunciando ad avere un potenziale di ricerca come potrebbe essere determinato dal suo livello di ricchezza, contribuisce di fatto alla ricerca dei paesi più forti attraverso la «migrazione dei cervelli» e il sostegno economico.

2. Qualsiasi cambiamento richiede che si dia una impostazione più normale alle modalità con cui viene gestita la ricerca in Italia. Il Gruppo 2003, costituito dai ricercatori italiani più citati nella letteratura internazionale appartenenti a varie discipline, ha proposto la creazione dell'«Agenzia italiana per la Ricerca scientifica» (AIRS) sganciata dai ministeri e localizzata fuori Roma. La proposta di istituire l'AIRS ha il preciso significato di creare una forte discontinuità rispetto al passato. Si tratta di contrapporre l'attuale sistema molto burocratizzato e frammentato con una struttura capace di amministrare in modo agile e flessibile la ricerca scientifica italiana nel suo insieme, stabilendo e incentivando adeguati rapporti con la ricerca europea e internazionale. Pur non volendo entrare nei problemi di *governance*, si sottolinea che l'AIRS deve essere una struttura che semplifica i rapporti fra le risorse messe a disposizione dal Governo e tutti i soggetti che ne possono usufruire. Competitività, meritocrazia e affidabilità devono essere le parole-chiave su cui si deve reggere la nuova Agenzia, che dovrebbe essere realizzata con grande urgenza date le condizioni disastrose in cui versa la ricerca italiana. In questo senso, è chiaro che dovrebbero essere abolite, in modo graduale, tutte le leggi speciali accumulate nel tempo che assegnano fondi a istituzioni di ricerca senza adeguati sistemi di referaggio, che comunque dovrebbero passare attraverso l'AIRS. In particolare è urgente attirare i giovani nella ricerca scientifica, garantendo un futuro a chi mostra adeguate capacità. La nuova Agenzia deve permettere alle organizzazioni scientifiche di poter programmare con fiducia, avendo certezze sui tempi dei bandi di concorso, sulla disponibilità delle risorse, sulla continuità dei programmi. È importante che l'AIRS non sia un'ulteriore struttura che si aggiunga alle tante già disponibili, ma sia un modo attraverso cui convogliare in un unico canale tutte le risorse disponibili a supporto della ricerca. L'attuazione di queste legittime ambizioni della parte più attiva della comunità scientifica richiede una forte volontà politica orientata al cambiamento. Si tratta di una proposta che vuole dare una *governance* alla ricerca scientifica e che potrebbe iniziare in modo sperimentale con l'area delle «Life Sciences».

3. È necessario ampliare gli orizzonti e pensare all'Europa come a un continente che voglia riprendere il suo ruolo, oggi molto decaduto, di forza trainante del mondo, sostituendo nuovi valori a quello dominante del profitto. La ricerca scientifica accademica tende ad abbandonare la sua funzione fondamentale di ampliare la conoscenza subendo la tentazione di essere essa stessa fonte di brevetti e di attività industriali. Si tratta di una tendenza che penalizza la collaborazione internazionale, perché mira ad aumentare l'area del «segreto» e a orientare la ricerca verso le forme più redditizie. La comunità scientifica deve invece avere la capacità di sviluppare nuovi sistemi imprenditoriali *non profit* per contribuire a risolvere i grandi problemi della società. Per esempio la medicina, essendo orientata al profitto, non si occupa dei problemi che non danno profitto. Vi sono milioni di persone che non hanno a disposizione i farmaci più elementari per combattere le epidemie dell'AIDS, della malaria, delle malattie tropicali. Anche nel mondo occidentale più di 6 mila malattie rare che rappresentano almeno il 10 per cento della patologia più grave, attendono «rimedi» che difficilmente verranno sviluppati perché non permettono il ricupero degli investimenti necessari. Il ruolo della ricerca scientifica è fondamentale per ogni paese, lo è ancora di più per l'Italia che non possiede fonti di materie prime e deve perciò affidare il suo progresso ai suoi «cervelli». Occorre fare un salto di quantità e di qualità se l'Italia vuol rimanere nell'ambito dei paesi industrializzati.

*(Silvio Garattini, presidente dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche «Mario Negri»)*